



### Editoriale di Salvatore Telese

## Politica ? Si grazie !

Negli ultimi decenni si è andato sviluppando in una sempre più ampia platea di persone un sentimento indiscriminato di antipolitica.

A ben guardare, questo sentimento rappresenta un atteggiamento caratterizzato sempre più come una reazione acritica e superficiale che confonde la Politica con il politico, l'Amministrazione Pubblica con chi amministra.

Le sue radici in Italia potrebbero trovare origine al periodo della così detta "Tangentopoli", in cui si sviluppò un disagio nell'avvicinarsi alla politica, e in tutte le conseguenze che da essa derivarono.

Già sporadicamente in periodi precedenti nelle liste dei tradizionali e storici partiti che si presentavano alle elezioni venivano inseriti i così denominati "indipendenti". Persone, anche autorevoli, che potevano essere "prestati" alla politica ed entravano nell'agone elettorale per le loro capacità tecniche, culturali o umane pur non essendo "militanti" di partito, ma che potevano dare un contributo specifico per autorevolezza e capacità. Questi, comunque, erano personaggi che già orbitavano culturalmente "nell'area" politico-culturale vicina al partito che li "ospitava".

Per la maggioranza erano "indipendenti di sinistra", in quanto questa era l'area nella quale essi più frequentemente orbitavano e della quale per gran parte dividevano le linee, la cultura e gli ideali.



Sotto l'onda devastante di Tangentopoli, con la distruzione e la scomparsa di gran parte dei partiti storici della Repubblica Italiana, si verificò un primo ingresso indiscriminato di personaggi nell'agone elettorale che si inventò, improvvisamente, improvvidamente e casualmente candidato.

Essere "politico" per gran parte dell'opinione pubblica era diventato essere "corrotto" e pertanto meglio una faccia nuova che non si era mai "sporcatole mani".

Ma questo significò che gente anche sprovvista veniva a ricoprire incarichi di grande responsabilità pubblica e sociale come

*continua a pag. 2*

## Un brutto sogno globalizzato. - di Antonio Sansone

Le riflessioni che consegniamo al giornale in questo mese di marzo 2020 non potevano non riguardare la drammatica e surreale attualità del coronavirus. Siamo all'interno di una vicenda i cui sviluppi sono talmente imprevedibili da rammentarci il potere dell'imponderabile, sia nelle nostre vite, sia, principalmente, nei sistemi organizzativi sui quali poggia la nostra esistenza sociale. Per fare delle considerazioni sulla precarietà della



condizione umana non bisognava certo attendere il coronavirus. Le crisi, che hanno sollecitato continuamente gli uomini a porsi delle domande sulla durata e sul senso della vita, sono antiche quanto le società umane; guerre, terremoti, inondazioni, pandemie, carestie non sono mai mancate. Non si vuole, pertanto, riflettere sulla costitutiva transitorietà dell'esistenza umana, un pensiero che riaffiora sempre nei momenti critici. Per tale merito, si lascia il campo ai religiosi e a coloro che confidano nell'aiuto di forze, principi ed entità estranee alla ragione e al potere degli uomini.

I tratti assunti dalla vicenda attuale, secondo l'orizzonte interpretativo di chi scrive, inducono invece a delle valutazioni su aspetti che sono e restano nei limiti delle facoltà e delle possibilità umane. Riguarda sostanzialmente sistemi produttivi, commerciali, sociali, economici, amministrativi, sanitari e in generale la visione politica che tutti li racchiude. I fatti del triste presente evidenziano il fragile equilibrio su cui si reggono non solo la gestione delle singole nazioni, ma l'intero governo mondiale. Sono quindi in questione i pilastri che sostengono una struttura organizzativa divenuta planetaria.

Questi momenti impongono delle riflessioni che non servono a risolvere le emergenze. Ad esse ci pensano i tecnici, gli esperti e chi porta la responsabilità politica di dirigere i popoli in tali frangenti.

Si tratta qui di meditazioni che cercano di scrutare, dietro le quinte, il nostro modo di vivere, pensando secondo prospettive di lunga durata, affrancate dalle pressioni delle

ricorrenti contingenze emergenziali: oggi sanitaria, domani agricola, dopodomani economica, poi sociale e così via. Insomma cercare di ragionare secondo una progettualità che non si limiti a gestire l'eccezionalità dei problemi del momento, ma si preoccupi di contemplare questi ultimi in fase di pianificazione, al fine di evitarli, per quanto possibile, o quantomeno per disporsi nella condizione di affrontarli. Purtroppo il termine pianificazione è stato vergognosamente bandito dal dibattito pubblico di tutti i paesi, per la sua compromissione con i sistemi economici del socialismo reale, così come i termini "pubblico" e "statale", confondendo (e identificando) quest'ultimo con l'impiegato statale, cosa ben diversa. Si pensi oggi al sistema sanitario italiano, in buona porzione pubblica nell'affrontare la grave emergenza attuale, ma su questo torneremo a breve.

La cronaca della malattia, in particolare numeri e dati dei contagi, diffusione del virus, aree interessate e tutto ciò che di clinico si porta dietro la vicenda, la tralasciamo. Nel paese e nel mondo non si parla d'altro. Insomma tutta la comunicazione, telegiornali, web, giornali, è focalizzata sul tema coronavirus, sulle drammatiche conseguenze in corso e su quelle più cupe che si profilerebbero nell'immediato futuro.

Il terrore, soprattutto quando è di massa, alimenta fosche previsioni che suscitano incontrollate e irragionevoli reazioni. In questi momenti difficili alcuni individui danno il meglio, in termini di forza, energia, sentimenti e buona volontà, altri (la maggioranza) tirano fuori dal proprio bagaglio esistenziale gli aspetti peggiori della personalità: egoismo, senso di angoscia, panico, opportunismo. Il



risultato di tale processo è una società incattivita, intontita, sospettosa, irrazionale.

La vicenda coronavirus presenta in ogni caso dei segnali sinistri, di qualcosa che farà riflettere non solo sulle immediate circostanze, legate ai problemi concreti di natura sanitaria,

*continua a pag. 6*

*continua da pag. 1 - Politica? Si grazie! di Salvatore Teles*

l'essere rappresentante del Popolo Italiano al Parlamento o al Senato della Repubblica senza alcuna preparazione specifica, senza una progettualità di Stato, di Sviluppo e di Società. Senza tale visione ideale ed ideologica spesso si tendeva a delegare, a improvvisare, a fare scelte meramente legate al momento e a necessità elettorale o interessi di parte.



E si è andati colpevolmente avanti così per troppo tempo.

La Politica nel senso vero e genuino è spinta da ideali e da un disegno globalizzante della Società, della sua organizzazione e del suo sviluppo per il bene collettivo. Per poter realizzare gli ideali ovviamente servono Uomini di spessore con qualità umane, morali e culturali capaci di trasferirli in azioni, programmi e progetti.

I Partiti erano il mezzo che la Società e la Costituzione avevano messo in campo per selezionare gli uomini più adatti a questo scopo.

La organizzazione dei Partiti per tale motivo prevedeva scuole quadri ma era anche capillarmente diffusa sul territorio con specifiche "sezioni" luogo deputato ad avvicinare il Popolo alla Politica e ai partiti, a "reclutare" militanti, ad ampliare le possibilità di sensibilizzazione e di discussione, ad allargare la base degli iscritti, a dare ai cittadini

le occasioni di dibattito, di crescita politica e di confronto anche su problemi contingenti e localistici, a maturare convincimenti e a crescere nelle idealità politiche, avvicinarsi alla pratica della sana politica e avere occasione di incidere sulle scelte amministrative.

Nella storia, anche italiana ed anche recente, si sono avuti esempi di movimenti, anche sovversivi, di opposizione e negazione dello "status quo" con attivisti e masse che combattevano per il capovolgimento del "regime" vigente. Sempre, comunque, tali situazioni venivano determinate da una "filosofia", un pensiero, una cultura che ne determinava la strutturazione di una "ideologia" su cui si basava la costruzione del loro ideale futuro e organizzazione statale.

Ad esempio basti anche solo ricordare il molto vicino '68 che infiammò tante piazze italiane e internazionali con manifestazioni di opposizione radicale che diede vita finanche a movimenti anarchici o extraparlamentari, sempre in ogni caso intrisi da ideologie, condivisibili o meno che siano state, e propositivi di sogni per uno Stato e un futuro alternativi e obiettivi politici strutturati.

I movimenti prendevano forma e si manifestavano dopo una lunga incubazione culturale e una diffusione tra intellettuali e gente comune del pensiero dei vari "ideologi", sulla base anche di una loro analisi della situazione contingente e reale del Paese, delle condizioni di vita delle persone, del rispetto dei diritti universali, etc.

Non poteva essere l'improvvisazione e la impreparazione culturale alla base di un movimento politico che si proponeva come baluardo e cuneo per scardinare il Sistema.

Ciò a dimostrazione che l'antisistema non è sinonimo dell'antipolitica, anzi.

Per tale motivo non sarebbe male un cambiamento di rotta nella "protesta" di una politica spicciola e superficiale basata sugli umori e le esigenze del momento, sulla emergenza o, come si dice frequentemente, su slogan che parlano alla pancia perché fondate



sulla paura e le fobie.

Tale radicale cambiamento dovrebbe essere ispirato alla Politica interpretata nel senso più puro e autentico immaginando un coinvolgimento universale delle forze più sane e preparate in una Politica fondata sulla cultura, sul Pensiero filosofico, sull'analisi globale dei diritti e dei doveri riconosciuti a tutti i cittadini, sui bisogni, sulla possibilità di dare la possibilità di realizzazione di ciascuno secondo le sue capacità, competenze e aspettative, in una visione globale dell'uomo e non basata sulla improvvisazione, la contingenza del momento e la moda affinché si costituiscano Movimenti capaci di immaginare e realizzare uno sviluppo sociale equo e universale secondo ideali e ideologie sane che, pur se diverse in quanto basate su una differenza di pensiero generatore che ne determina la costituzione, siano capaci di confrontarsi democraticamente nella proposizione e realizzazione delle loro soluzioni.

## Una pianta in più ... - Mons. Andrea Cerrone

E' questo lo slogan che un'associazione a livello nazionale ha scelto come motto e come finalità del suo operare: ottenere che in Italia, nel corso del corrente anno vengano messe a dimora 60 milioni di piante, pari cioè a quanti abitanti oggi ospita e nutre il Bel Paese.

Non possiamo prevedere se lo slogan sortirà l'effetto desiderato; ma in Italia è ormai comunemente recepita la necessità di proteggere la natura, cosa che si potrà conseguire anche mediante la "custodia" delle foreste e, quindi, degli alberi.

In Irpinia, ed esattamente a Monteforte, si è andati al di là. Quella cittadina era un tempo un polo castanifero che il flagello del cancro prima e del cinipide dopo, in pochi decenni ha comportato la distruzione di interi castagneti, causando anche l'abbandono di questi terreni con la conseguente deforestazione.

Quell'Amministrazione Comunale ha inteso affrontare il problema varando un progetto destinato soprattutto ai giovani, ma con la finalità di ripristinare il castagneto e non solo per renderlo fruttifero: ha messo a disposizione dei cittadini 73 ettari di bosco ceduo da "riconvertire" e da ripristinare. I 73 ettari sono stati divisi in quote e gli interessati possono chiederne l'assegnazione in fitto per 15 anni versando nelle casse comunali un solo euro per ciascun anno.

Ci risulta che altri Comuni, tra cui Solofra,

hanno adottato e stanno per adottare un simile provvedimento.

E Acerno? si ritiene che Acerno possa far proprio lo slogan di cui sopra.

E' da riferire che già anni or sono fu localmente lanciato un invito: per ogni bambino che nasceva sarebbe stato bello - e anche utile - mettere a dimora lungo le strade del paese o in località a ciò destinata una piantina, dandole il nome del neonato e facendone assumere la



"custodia" alla di lui famiglia.

A cura, poi della Pro loco - sempre con l'obiettivo di inculcare anche il rispetto degli alberi - in località Parco della Rimembranza fu apposta su ogni pianta ivi esistente una targhetta con inciso il nome di un caduto nella grande guerra.

Le Amministrazioni Comunali, poi, negli anni 50/60, al fine di alleviare la disoccupazione imperante, diede vita ai campi di lavoro che aveva come finalità anche la riforestazione di ampi territori comunali devastati dal fuoco.

Negli anni, poi 60/70 veniva celebrata ogni anno la festa degli alberi con la partecipazione specifica delle scolaresche locali, mediante la messa a dimora di piccole piantine, benedette dal parroco, lungo strade importanti del paese. Alcune di quelle piante si sono ... salvate, ed oggi, diventate alberi (o ..... ) possenti adornano i viali in particolare ... lungo la via del tramonto.

Conclusione: oggi la società tutta ha acquisito una sensibilità particolare anche a causa dei cambiamenti climatici, i cui eccessi si intendono combattere anche con la protezione delle foreste. Anche noi possiamo fare qualcosa: mettere a dimora una piantina in più. Magari in una testa per fiori. Sarebbe poi utile, si crede, leggere l'Enciclica del Papa "Laudato sii" e seguire Greta nella sua azione mirante al risveglio delle coscienze.

Tutto sommato non ci si chiede di impegnarci in operazioni di notevole rilievo.

Club  
Italia  
Via Murge - ACERNO (SA)

## Acerno anticamente era composta da più villaggi - Mons. Andrea Cerrone

L'abitato di Acerno, come è noto, oggi è composto da un unico centro abitato al quale si sono, nel tempo, aggregati alcuni casali quali Ripa, Angelilli, Capocasale.



Anticamente, però, di quella cittadina facevano parte alcuni villaggi, oggi scomparsi. Di essi resta al più il toponimo, legato però ad un incerto territorio.

Il Rizzi-Giannone, nella sua "carta" geografica del Regno di Napoli, riferendosi ad Acerno, ricorda due località – Ripa e S. Donato – senza nominare Acerno.

Il notaio Donatoantonio Freda, poi, nella sua "Istorica, topografica, geometrica e cronologica relazione della città di Acerno" riferisce della distruzione della cittadina avvenuta "incirca il IX secolo" e del rifugio trovato da quei cittadini in località Ripa.

Il "ricordo" comunque della divisione di Acerno in più villaggi è stato sempre costante nella "memoria cittadina" anche in assenza di riferimenti particolari. Chi scrive, anni or sono, fu in grado di riferire dell'esistenza di un villaggio, sito ad alcuni chilometri di distanza dall'abitato in località S. Giovanni. Ciò a seguito di un'attenta lettura di una "Relazione ad limina" del vescovo Serrano (XVII sec.), il quale riferiva dell'esistenza di una IV parrocchia in aggiunta alle tre allora esistenti. Tale parrocchia era intitolata appunto a S. Giovanni, toponimo ancora oggi legato a un certo territorio.



Il vescovo aggiungeva altresì che la popolazione ivi dimorante era stata costretta ad abbandonare quella località "per il timore di li nemici", rifugiandosi ad Acerno città. (1).

Poco oltre quella località esiste, poi, un territorio denominato S. Leo, ove - ed è storia - vi era una "grancia" benedettina dipendente dal Goletto.

Nei suoi pressi, però, furono rinvenuti ruderi di fabbricati, su uno dei quali era ancora visibile un'immagine della Madonna.

Tali ruderi – copiosi – ci inducono a ritenere che colà doveva trovarsi un altro villaggio.

In località, inoltre, denominata Rainale, sito

sempre "extra moenia", furono ritrovati ossari ripieni di ossa umane. A meno di ammettere che lì si sia consumata una strage di persone, inumate, poi, in fosse comuni, si crede lecito ritenere che debba trattarsi di un centro abitato poi abbandonato.

Anche in località Atrani (2) vi dovette essere altro villaggio, se si esclude la località dallo stesso nome che trovosi in costiera amalfitana. Quel toponimo corrisponde, infatti, come ammettono alcuni storici locali al latino Ater, che significa oscuro, tenebroso, quale è appunto la condizione di non "luminosità" del sito racchiuso in una valle della costiera. La località acernese, invece, non possiede quella caratteristica.

Peraltro altri studiosi locali ritengono che il toponimo sia derivato alla località amalfitana da una immigrazione di coloni greci della tribù degli Atria. Ma anche nelle prossimità dell'Atrani acernese, ai confini con Calabritto, risulta che si siano stanziati coloni greci. Che appartenessero alla tribù degli Atri?

In questo momento chi scrive non è in grado di documentarlo, può solamente affermare che anche in quella zona (Atezzano, Gaudio) sono stati ritrovati ruderi di antiche costruzioni, allorquando coloni acernes, in epoche contemporanee, cercarono di dissodare quel territorio.

1- Ad Acerno esiste un casale denominato ancora oggi Casale Nuovo, costruito cioè dopo gli altri casali. Che ospiti i discendenti di quei cittadini che furono costretti ad abbandonare le loro case site in località S. Giovanni?

2- Agli atti della Badia di Cava de' Tirreni esiste un documento (Acta LXV, 70) in cui si riferisce di una concessione enfiteutica fatta in Casale Atherani, sito in pertinentiis Montorii (= Monte d'oro di Olevano?)

## Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

**Cummiglià.** Coprire. Dal latino *cum-involiare* (avvolgere, ricoprire). *Involiare* equivale a *involvere* (avvolgere). "A' àtta caca e cummòglia". Esempio di saggia copertura di malefatte.

**Màr'à mme! Màr'à tte! Mar'a nnui!** Dal greco:  $\mu\omicron\tau\alpha$  (*mòira*) = povero me! povero te! Poveri noi! Il termine s'incontra già in Omero. E' un'esclamazione di origine anatolica che indica l'indistinto, il caos, la vis malefica (la forza malefica), l'angoscia, il terrore.

**Piscòne:** Pietra di rilevanti dimensioni. Vocabolo di origine sannita, transitato nel latino tardo-medievale come *pesclus* (*peschio*, macigno, grosso ciottolo). La forma è accrescitiva.

**Spunzà** Macerare, porre e lasciare in acqua qualcosa, perché se ne imbeva; ammorbidente in un liquido. Dal latino *spongia* (spugna); propriamente "imbevvere di sostanza liquida".

## Ancora podio per la PDO Salerno

La Società Sportiva di Pallamano Femminile PDO Salerno del Presidente Pisapia si impone ancora una volta al vertice dello Sport Italiano.



Con il suo gioco sotto la lucida e attenta regia della esordiente allenatrice Avram Elena Laura, con la tecnica, la forza e il cuore delle sue giocatrici dalla capitano Napolitano alle nazionali italiane e argentine fino alle giovanissime del vivaio salernitano, con le capacità e la professionalità dello staff tecnico e sanitario guidato dal Dottor Salvatore Telese la squadra salernitana ha letteralmente annichilito le pur brave avversarie nelle finali del torneo per l'assegnazione della Coppa Italia 2019/2020 svoltosi a fine febbraio 2020 a Siena.



Così il 28esimo Trofeo Tricolore della Storia della Pallamano Italiana torna a Salerno per la settima volta. Per la PDO, detentrici del trofeo, è la sesta volta e, avendo nel suo albo d'oro anche sette scudetti e quattro Super Coppe, il team salernitano diventa la squadra più blasonata della storia della Pallamano Femminile italiana.



Grande festa, grande orgoglio e indiscusso onore per il movimento sportivo della Provincia di Salerno e della Regione Campania tutta.

## L'elisir D'amore - di Mario Apadula

L'elisir d'amore è un'opera lirica composta da Gaetano Donizetti, questa è divisa in due atti; il libretto è di Felice Romani. L'opera andò in scena per la prima volta il 12 maggio 1832 a Milano presso il Teatro della Connobiana. Romani aveva tratto ispirazione, per il suo libretto, da un testo scritto l'anno precedente da Eugène Scribe, col titolo "Le Philtre", (Il filtro). Donizetti ebbe a disposizione solo quattordici giorni per consegnare il lavoro, tenendo presente però sette di questi servirono a Romani per adattare il testo dello scrittore. Fin dalla prima rappresentazione ebbe uno strepitoso successo tanto che fu replicata per ben trentadue serate consecutive. La vicenda è ambientata in un villaggio dei paesi baschi verso la fine del XVIII° secolo.



### TRAMA

ATTO I° - Siamo fuori dal villaggio, in un campo, tenuto in fitto da Adina e mentre i mietitori stanno riposando all'ombra, la giovane legge in disparte un libro che narra la storia di Tristano e Isotta. I contadini chiedono ad Adina di leggere ad alta voce, per renderli partecipi delle sue letture; lei comincia a leggere delle peripezie di Tristano che, innamorato della regina Isotta, ricorre ad un

filtro magico che lo aiuta a far innamorare di se la giovane regina. Intanto l'umile contadino Nemorino la osserva da lontano, esprimendo per lei il suo amore e la sua ammirazione, dolendosi della propria incapacità di conquistarla. Mentre Nemorino sogna di trovare pure lui un magico elisir che faccia innamorare la bella Adina, arriva in paese il sergente Belcore con lo scopo di arruolare nuove leve. Belcore, anch'egli innamorato di Adina, le chiede di sposarlo; lei evita una risposta e dice di volerci pensare un po' su. Nemorino allora raccoglie tutto il suo coraggio e si dichiara, ma la ragazza lo respinge ed espone la sua teoria circa l'amore: l'amore fedele e costante proprio non fa per lei.

Proprio in questi momenti arriva in paese il dottor Dulcamara, un truffatore, che, spacciandosi per medico di grande fama, vende i propri intrugli che guariscono ogni forma di malanno. Nemorino, cogliendo l'occasione, chiede al dottore se abbia un elisir che faccia innamorare le persone; il ciarlatano prende dal mucchio delle sue cose, una bottiglia di vino e gliela vende, fornendo precise istruzioni: la pozione avrà effetto dopo ventiquattro ore (il tempo utile per permettergli di fuggire indisturbato dal paese). Nemorino beve tutta la bottiglia di quell'elisir e si ubriaca. Ciò lo fa diventare disinvolto, quel tanto che basta per mostrarsi indifferente nei confronti di Adina. La giovane contadina, abituata a sentirsi desiderata, prova fastidio nei confronti di Nemorino, per ripicca decide di accettare la proposta di Belcore e sposarlo quel giorno stesso, prima che lui riparta. Nemorino ceca di convincere Adina di aspettare fino al giorno successivo (lui sa che solo il giorno dopo avrà effetto l'elisir), ma Adina se ne va con Belcore.

ATTO II° - Fervono i preparativi per le nozze fra Adina e Belcore, però lei vuole aspettare la sera, perchè desidera che Nemorino sia presente alla cerimonia, per punirlo della sua indifferenza. Intanto Nemorino vorrebbe comprare un'altra bottiglia di elisir ma non avendo più soldi, decide di arruolarsi per avere la paga di anticipo.



Il sergente Belcore ottiene così l'allontanamento del suo rivale. Frattanto si sparge la voce che lo zio di Nemorino è morto e lo ha lasciato erede della sua grande ricchezza. Questo non lo sanno né l'interessato, né Adina e né Dulcamara; la notizia fa sì che le ragazze del paese incominciano a corteggiare Nemorino, il quale per parte sua pensa sia l'effetto dell'elisir. A vedere quel che succede Dulcamara comincia a pensare che il suo elisir faccia realmente effetto e racconta ad Adina che Nemorino ha venduto la sua libertà per amore, perciò lei riacquista il contratto di arruolamento e glielo consegna, invitandolo a restare in paese. Nemorino è deluso, vorrebbe una dichiarazione d'amore che non arriva e allora le dice di volersene andare, solo adesso Adina cede e dichiara di amarlo. Belcore si consola in fretta del matrimonio sfumato affermando in qualche altro paese troverà certamente ragazze da corteggiare. Ora i due si sposeranno beneducendo Dulcamara e il suo portentoso elisir.

## Esser capace a litigare per avergli mancato di rispetto - di Donato D'Urso

Ricordo qui un episodio "minore", a dimostrazione di quanto - a quei tempi - fosse facile finire in carcere innocenti e quanto fossero lievi le garanzie legali a favore degli imputati di brigantaggio.

Nel giorno 11 febbraio 1866 il Maresciallo de' Reali Carabinieri di Montecorvino dietro accordi presi col Sindaco di Acerno e col Delegato di P. S. procedeva all'arresto di Domenico Salvatore, Pietro Fabricatore e Salvatore del Volo di Acerno, come quelli che per la loro trista condotta mettevano in sospetto avessero voluto associarsi alla banda capitanata dal famigerato Manzo e ciò tanto più che questi aveva fatto sentire che attendeva

altri due briganti nell'epoca appunto che all'arresto de' tre summenzionati si procedeva. [...]

Fu arrestato Pietro Fabricatore che il capitano Golmanelli assicurava complice della banda Manzo, e tristo soggetto; Salvatore del Volo che la madre del nuovo brigante Francesco Napolitano dichiarava intrinseco del figliuolo; e Domenico Salvatore di cui il padre per mezzo dello zio disse al Sindaco e Delegato esser capace darsi a latitare, per avergli mancato di rispetto, ed avere accennato di voler recarsi a Montecorvino senza la compagnia di chicchessia.

Ne' loro interrogatori Pietro Fabricatore si diceva assolutamente innocente dall'accusa datagli. Salvatore del Volo negava di essere intrinseco col Napolitano e Domenico Salvatore che le sue brighe col padre mettevano capo nella ostinazione di costui a volerlo addire a' lavori campestri, quand' egli invece voleva seguire il mestiere di calzolaio, ed era perciò che lo richiedeva di denaro e voleva portarsi a Montecorvino per comperarvi della suola.

Il Pretore di Montecorvino dava atto che la condotta dei tre era commendevole e la pubblica fama era ad essi favorevole. Ma, pur affermando che avrebbe dovuto "metterli in

libertà, perché non potrei ritenerli neanche come oziosi", tuttavia, "per declinare da qualunque siasi responsabilità, tenendo presenti le condizioni eccezionali di questo paese", rimetteva tutto alla valutazione del Procuratore del Re per le "disposizioni che prudenzialmente meglio crede convenienti al riguardo".



Cosicché per la colpevole superficialità di alcuni pubblici funzionari, l'imprudenza di un padre adirato e l'ignavia di un giudice, i tre acernes, il più anziano dei quali aveva 21 anni, conobbero il carcere e vi rimasero cinque mesi, sino a quando la Camera di Consiglio presso il Tribunale di Salerno, con decisione del 10 luglio 1866, dichiarò il non farsi luogo a procedimento penale "per insufficienti indizi di reità".



## “Alla Luna” Giacomo Leopardi - di Stanislao Cuozzo

*O graziosa luna, io mi rammento  
che, or volge l'anno, sovra questo colle  
io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
e tu pendevi allor su quella selva  
siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
il tuo volto appariva, che travagliosa  
era mia vita: ed è, nè cangia stile,  
o mia diletta luna. E pur mi giova  
la ricordanza, e il noverar l'etate  
del mio dolore. Oh come grato occorre  
nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
la speme e breve ha la memoria il corso,  
il rimembrar delle passate cose,  
ancor che triste, e che l'affanno duri!*



“Musa” ispiratrice da sempre di innamorati, poeti, musicisti e gente semplice di cuore e di mente, ma “raffinata”, perché buona e gentile, la luna pende tranquilla nello spazio sereno e cammina cammina, placidamente illuminando le notti dei sogni e delle solitudini, degli affanni e dei desideri, che stringono o dilatano i nostri cuori di viandanti insoddisfatti e perennemente in cerca di un approdo sicuro e di una felicità compiuta. Ma la luna è un puntino minuscolo nell'immensità sterminata dell'universo, disseminato di miriadi di stelle mille volte più grandi e palpitanti di intensissima luce propria, che la luna non possiede. Eppure la luna non ha mai perso il suo fascino, anche dopo che l'uomo l'ha raggiunta e calpestata e nulla vi ha trovato di meraviglioso.

Per il Leopardi essa è diventata quasi custodia dei suoi pensieri, mite confidente dei suoi dolori, amica gentile delle sue sere. Più volte l'ha mirabilmente cantata nelle sue liriche con purezza di linguaggio e delicatezza di immagini. In questa, intitolata Alla luna, della quale mi avventuro in un commento o, meglio, in una parafrasi, il poeta esordisce con una invocazione delicata: “O graziosa luna” e ad essa confida e a se stesso ricorda che soltanto un anno fa

*“sovrà questo colle*

*io venia pien d'angoscia a rimirarti”*

e tu rischiaravi dall'alto tutta la selva, così come fai ancora. Da notare come un senso di stabilità e di perenne obbedienza alle leggi del creato. La luna non muta il suo cammino e, illuminata, illumina in perpetuo andare intorno alla terra.

Il volto della luna, però, appariva “nebuloso” e tremulo, come velato agli occhi del poeta per le lacrime, che dicevano la sua afflizione interiore. La sua vita era ed è una pena continua

e non “cangia stile”, non muta e non si mitigano gli affanni. Il male di vivere mi consuma “o mia diletta luna”. Ecco un'amica! La luna è diventata la confidente “diletta” di quest'anima travagliata e perennemente insoddisfatta del presente e del suo stato. Ma “mi giova”, mi fa bene, mi calma e mi quieti il ricordare e contare il tempo del mio dolore. Mi giunge gradita la memoria della mia giovinezza, quando il corso della speranza è lungo e breve quello della memoria. E' gradito ricordare le cose passate, anche se tristi, perché il dolore passato non si sente più, non può più mordere, mentre l'affanno dell'oggi è presente ed amaro. Il ricordo diviene rifugio, anche se il tempo andato non è stato felice.

Un verbo sempre ritornante in Leopardi e a lui molto caro, perché considerato bello e musicale, è il verbo rimembrare, che richiama il passato prossimo e remoto non per riviverlo, non per nostalgia, ma perché, andando indietro con la memoria, si può allontanare temporaneamente il presente duro di affanni e sostare in un momento di illusione (di evasione), perché il male passato è inefficace, ci appare dominabile e ci si sente come vincitori contro di esso, anche se “allora” ci ha scossi e abbattuti, perché presente, triste e doloroso.

Il ricordare apre come una nuova illusione: che quel tempo andato e allora triste, è andato comunque e non ritornerà a farci dolore e in questa illusione si riaccende il lumicino fumigante della speranza. Ricordare fa bene allo spirito, perché lo fa riposare in una piccola oasi, che mitiga e lenisce i giorni presenti, un attimo oscurati dal passato.

In Leopardi scopriamo la dolcezza del ricordare, quasi da potere esclamare...e il rimembrar m'è dolce in questa vita!

Il passato è andato. Lo ricordo. Non lo rivivo, perché è stato triste, ma lo rimembro, perché non offende più.



Il ricordo del passato è così intimamente legato al rasserenante paesaggio lunare da generare conforto. Il colloquio con la luna pendente e sovrastante si umanizza, diviene reale e reca sollievo alla vita che “è male”.

*Acconciature per uomo*

**Jerry**

Acerno - Piazza V. Freda

## IL CONTADINO DEL CUORE

*di Stanislao Cuozzo*

Io fui contadino del cuore.

Felice

il suo cerchio  
recinsi in giardino.

Ardevano i frutti  
che amavo

in vita e pensiero  
ed i fiori.

Volevo che fosse  
poesia

il prato di stelle,  
la mensa

che aduna l'amore  
e pure l'affanno prescritto

del giorno ed il sogno  
che il rombo del sangue  
respira sul dono divino.

Io fui contadino del campo  
più bello.

Breve stagione un deserto  
consegno di rovi

mia sola misura di gloria,  
cui cade conforto

riserva infinita  
d'amore

che azzera la storia  
e nuovo in me rende

il contadino del cuore.

**AGORÀ Acerno** (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione  
dell'Associazione Culturale Musicale “Juppa  
Vitale” - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di  
Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore  
Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale  
Musicale “Juppa Vitale” è socio  
fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



*continua da pag. 1 - Un brutto sogno globalizzato - di Antonio Sansone*

ma anche su elementi strutturali del nostro modo di organizzare la vita sociale, sia sul piano territoriale e nazionale che su quello internazionale, non mancando di avere ripercussioni nelle stesse relazioni interpersonali. Solo dopo si sarà in grado di rendicontare i danni, materiali e morali. Il coronavirus si è già conquistato un tragico rilievo nella Storia.



Il virus ha cominciato il suo percorso partendo dalla Cina e si è diffuso rapidamente in tutto il pianeta. Tutto ciò è stato favorito dalla mondializzazione dello schema di sviluppo occidentale, che ha dato vita a una rapida metamorfosi dei sistemi produttivi e commerciali di tutti i paesi del mondo, omologandoli e trasformando il globo terrestre nel famoso villaggio.

Ne è emersa una planetaria area geografica, fagocitata da un totalizzante organismo economico, plasmato su una fitta rete di relazioni demografiche, mercantili, finanziarie, con tanti vantaggi, ma anche con altrettante incognite. Sono proprio queste falle a suscitare vecchi e nuovi interrogativi, diretti a valutare la tenuta dell'intero sistema. Un globo-apparato proiettato inesorabilmente ad intensificare sempre di più l'interconnessione interna a tutti i livelli, al punto da rendere un unico corpo omogeneo il mondo intero. Lo dimostrano gli ultimi fatti: un evento clinico, localizzato in un'area periferica dell'estremo Oriente, nel giro di qualche settimana si è trasformato in una emergenza sanitaria mondiale. Lo scenario affermatosi nel nostro tempo ha reso tutte le questioni globali, anche quelle apparentemente più marginali e periferiche. Ma il processo di interiorizzazione di tale consapevolezza, per alcuni aspetti, non solo non si è compiuto ma non sembra addirittura avviato. Noi viviamo, pensiamo e agiamo localmente, su un territorio antropico che di particolare conserva ben poco. Il territorio è percepito "localmente", nel senso identitario, culturale, sociale, ma di fatto è inesorabilmente omologato/globalizzato. Se pensiamo alla stessa Agricoltura, il settore più legato alle differenziazioni e alle peculiarità della geografia umana, anch'essa fagocitata dal processo citato.



La distinzione locale e globale vive solo nell'immaginario, come baluardo di una

identità oggi tanto ricercata, in quanto, appunto, perduta. Il disorientamento dovuto alla smarrita identità è solo uno degli effetti del fenomeno in atto. Ogni evento, di qualsiasi natura (sanitario, demografico, agricolo, culturale, di costume, finanziario ecc.), coinvolge ormai tutto il "villaggio". Oggi locale e globale si confondono. Il coronavirus e la sua rapida diffusione non hanno fatto altro che evidenziare questa verità. Come governare tale movimento della Storia? Come trarne il minor male possibile e il maggior vantaggio per tutti? Difficile fare previsioni e prospettare soluzioni. Tuttavia da qualche considerazione bisogna pur partire. Se non sappiamo cosa fare, dovremmo almeno essere in grado di avere delle certezze su cosa non fare. Tali evidenze potrebbero essere assunte come punti di partenza. Quali sarebbero queste certezze?

In primo luogo, non si torna indietro, le eventuali soluzioni si trovano nella strada che abbiamo davanti e non in quella alle nostre spalle. Pensare a dei sistemi economici autarchici o protezionistici e a un recupero delle sovranità nazionali sembra chiaramente improponibile.

Altro punto fermo: lo scenario presente è ancora coniugabile con il tanto decantato capitalismo neoliberista e tutte le sue ricette?

La critica a tale sistema sarebbe la seconda certezza.



A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, è stato oscurato completamente qualsiasi pensiero politico-economico che riconducesse a forme alternative al modello neoliberista. Un sistema, quest'ultimo, diventato una vera e propria religione, che ha esorcizzato come eretica ogni configurazione di economia pianificata, il cui ruolo centrale di guida del sistema risiede nella forza pubblica (Regione/Stato/Organismo sovranazionale) e non nell'assolutizzazione del mercato.

Possiamo oggi immaginare la soluzione delle ultime emergenze (sanitaria e occupazionale) senza l'intervento dello Stato? O di qualsiasi istituzione che riconduca la sua ragione d'essere nel bene pubblico e non nell'interesse privato?

Il sistema capitalistico, ora "geneticamente" modificato in pura e selvaggia anarchia economico-finanziaria, il cui unico obiettivo resta l'ottimizzazione assoluta del profitto all'infinito, è fondato unicamente sull'interesse privato, cui spetta l'ultima parola. Un sistema iniquo e spietato, che lascia numerose vittime sul suo percorso, delegando allo Stato un ruolo di intervento attivo in tempi di crisi. Stato minimo quando la crescita va, Stato assistenziale e "curatore fallimentare" del disastro sociale quando le cose si mettono male. Ipotizzare oggi un sistema sanitario nazionale completamente privatizzato, alle

prese con l'emergenza del coronavirus, sarebbe più grave della malattia stessa.

Il problema non risiede nella spicciola dialettica politica dei partiti, ma nell'assenza di orientamenti politici di fondo, che riportino al centro la "comunità" e la dimensione collettiva della società. Il disastro è lo smarrimento dell'idea che si è tutti sulla stessa barca. Lo scenario globalizzato ha trasformato l'idea del "collettivismo", non più solo esigenza etica ma



necessità organizzativa.

Il grido di dolore di operai, lavoratori, imprenditori, aziende in difficoltà, quando perdono il loro "bene", a chi si rivolge? Allo Stato. Peccato che siano spesso quegli stessi che in altra sede individuano nell'Istituzione pubblica un famelico e vessatorio ente, buono solo a rivendicare tasse. Anche qui si commette lo stesso errore (in buona e cattiva fede) di identificare lo Stato con la corruzione dei suoi "funzionari": politici e amministratori, dimenticando ciò che rappresenta.

Forse è tempo che il pubblico riacquisti il terreno perduto nei confronti delle privatizzazioni, troppo superficialmente e allegramente accettate in ambiti che dovrebbero rimanere pubblici.

Se in un ospedale sono presenti amministratori, medici e personale inadeguati per i più svariati motivi, non si chiude l'ospedale, si agisce in altra direzione per risolvere il problema. Se il sistema fiscale non funziona perché produce molta evasione non si aboliscono le tasse. Se nei gangli dello Stato e nelle sue Istituzioni si annidano interessi, malversazioni e comportamenti scorretti a tutti i livelli, non viene meno la funzione pubblica di uno Stato attivo, l'unica forza capace di fronteggiare le emergenze pubbliche.

Organizzare la rete produttiva, commerciale, sociale, amministrativa, sanitaria, formativa, fiscale su base pubblica, potrebbe essere una delle vie praticabili non solo per affrontare le contingenze impreviste, ma anche per abitare meglio la realtà globalizzata, nella quale ci sia posto, in maniera nuova, anche per quella "locale".

**POINT**



**DIMEGLIO**

**di M. Panico**

Via Rimembranza - ACERNO (SA)

## Percezione del rischio tra Euristiche e Bias ai tempi del Coronavirus - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

Quando si è cominciato a parlare del Coronavirus in Cina la reazione è stata simile a quando vediamo interi Paesi distrutti dalle bombe, a quando ci mostrano il nostro Pianeta sommerso dai rifiuti, a quando ci mostrano le immagini dei ghiacciai che si sciogliono o a quando ci parlano delle centinaia di persone contagiate all'HIV ogni anno.

La nostra prima reazione è stata di un dispiacere temporaneo, di una preoccupazione lampo, di un pensiero che sfiora un ricordo troppo lontano e sbiadito da poter provocare emozioni forti e durature!

Poi, improvvisamente, il Coronavirus si veste di minaccia e di pericolo da noi riconoscibile e si accende il campanello d'allarme.

La paura, l'allarmismo, sono meccanismi funzionali all'esistenza ed ognuno di noi possiede una memoria storica degli eventi spiacevoli e rischiosi.

Quando dobbiamo prendere decisioni veloci il cervello richiama i ricordi relativi all'evento, esempi rappresentativi di ciò che si teme, facendoci cadere in scorciatoie del pensiero logico che prendono il nome di bias ed euristiche.

Uno tra i primi Bias (errori) è quello di ignorare l'informazione complementare: Se ci sono **5 morti** e 200 guariti la nostra attenzione si sofferma sulla percentuale di morti.

Un altro Bias sono le **Euristiche della Rappresentatività**.

L'Euristica della rappresentatività viene utilizzata per emettere dei giudizi sulla probabilità che un certo evento si verifichi oppure no. Con il termine euristico intendiamo una scorciatoia mentale che ci permette di prendere decisioni ed emettere giudizi velocemente.

Se ad esempio vediamo una figura lunga e nera tra l'erba ci allontaniamo velocemente credendo sia un serpente, il che potrebbe metterci in salvo.

Qualche volta però l'euristica della rappresentatività non funziona e produce dei pregiudizi, dei bias, quindi degli errori.

L'elemento chiave che guida i giudizi è semplicemente la somiglianza con il caso tipico, senza la considerazione di quanto questo caso tipico sia effettivamente diffuso.

Nel pensare che tra l'erba ci sia un serpente non si è valutato il contesto...



In un giardino in città con il sistema di irrigazione automatico il movimento tra l'erba è più probabile che sia un erogatore di acqua piuttosto che un serpente.

Quando il virus è arrivato in Italia tutti hanno fatto la corsa per comprare le mascherine ed i disinfettanti, e tanti hanno fatto scorte alimentari.

Eppure secondo il Climate Index Risk negli

ultimi 20 anni le conseguenze del cambiamento climatico hanno causato 500.000 vittime nel mondo.

L'OMS stima che tra il 2030 e il 2050 la crisi ambientale alzerà la quota a oltre 250.000 ogni anno. Gli effetti sulla salute sono già evidenti in tantissimi centri urbani,

Eppure, i giornali non sono pieni di notizie sui morti per tumore o crisi respiratoria, nessuno ha chiuso in casa i figli per proteggerli dalle polveri sottili e pochissime aziende si sono attivate per ridurre l'utilizzo di plastica e prodotti chimici.



Come si spiega tutto questo?!

Poiché alcune realtà sono assai complesse, come abbiamo visto precedentemente, adottiamo un approccio euristico per tramandare le conoscenze acquisite, abbiamo bisogno di costruire storie facilmente tramandabili in cui si riesca a distinguere il bene dal male, la vittima dal carnefice e l'utile dal dannoso.

Così, con la comparsa del virus in Cina, il nemico da isolare era il popolo cinese, il virus era il male da cui difendersi e ogni essere vivente raffreddato con occhi a mandorla era inserito in "Categoria Pericolo".

Con il clima e l'inquinamento il nemico siamo noi stessi ed è difficile combatterci, inoltre l'attivazione dell'allarme verso l'inquinamento avviene di più quando è vicino a noi e tangibile. Se si sente il cattivo odore di una discarica vi è più reazione rispetto alla conoscenza della presenza di rifiuti tossici sotterrati in un paese vicino.

Il problema di clima ed inquinamento si collocano su una scala temporale molto ampia, mentre il virus ha caratteristiche di imminenza.

Le misure da adottare per il contrasto al virus richiedono uno sforzo limitato ad un arco di tempo breve, mentre per clima ed inquinamento lo sforzo richiede di modificare stili di vita.

Non meno importante sono state le parole utilizzate per la descrizione dell'evento: **contagio - malattia - epidemia - pandemia**.

È intuitivo che scrivere "Pandemia" al posto di "Diffusione del virus" ha un impatto differente in chi ascolta, così come incide molto anche la "Ripetizione del rischio".

Ripetere innumerevoli volte la parola "Epidemia" attiva in ognuno di noi la memoria di un evento catastrofico, e potrebbe suscitare allarme e panico. Non meno importante è il "Racconto del Dramma".

Raccontare ciò che capita durante una paura condivisa, riferire novità e notizie apprese, condividere paure e preoccupazioni, avvicina e rompe la monotonia delle vite.

Eventi come questo creano gruppi, legano per opinioni e giudizi condivisi e cambiano anche, seppur per poco, equilibri tra fazioni opposte come quella tra il Nord ed il Sud.

Concludo dicendo: **Siate prudenti senza panico, poiché il panico aumenta il pericolo stesso.**

La paura è normale, usatela per essere prudenti e nel rispettare le norme fornite dal Ministero della Salute.

Ci si protegge insieme come Collettività Responsabile ed Informata.

Per diminuire l'alterata percezione del rischio riducete l'esposizione alle notizie, che spesso risultano ripetitive e sensazionalistiche.

Non aiutate la diffusione di notizie fasulle e condividete le conoscenze utili a non diffondere il virus.

La Coscienza ci rende meno impotenti e la responsabilità per sé stessi e gli altri è un fondamentale mezzo di contrasto a numerosi problemi.

Eventi come questo mettono in evidenza l'importanza della parola **Insieme**.

### STELLE CADENTI

di Carla D'Alessandro

Nel silenzio della notte,  
un lembo di cielo  
è solo mio e le montagne,  
dolcemente, sono dormienti  
al chiarore della bianca luna.  
Notte chiara di santa Chiara,  
quante stelle perdi  
quanti desideri hai da esaudire.  
Io, persa, guardo il cielo  
dalle montagne acernesì  
e mi calma la calma  
serena della notte stellata.  
Alle stelle non chiedo vaticini  
ma guardo quel lembo  
di cielo, solo mio,  
e appagata son della bellezza  
eterna dell'infinito creato.  
Il sonno vince le stanche  
palpebre, che pesanti cedono  
all'oblio degli onirici sogni,  
mentre frammenti di cadenti  
stelle planano come brillanti  
dai mille colori, sui desideri  
non espressi di uomini  
e donne, volgenti al cielo  
i loro sguardi sempre  
supplichevoli.

Luca D'Aniello

Lavori di pitturazione

Via Madonna delle Grazie, 22 - 84042 ACERNO (SA)  
Tel. 334 716 16 81

## Niccolò Paganini - di Mario Apadula

Niccolò Paganini nacque in un quartiere popolare di Genova, il 27 ottobre 1782, da Francesco Antonio, addetto all'imballaggio di merci nel porto e amatore di musica, e da Teresa Bocciardo. Il padre lo iniziò prestissimo allo studio del mandolino e a nove anni fu affidato, per lo studio del violino, a un certo Giovanni Cervetto o Servetto, e fu sottoposto a una dura disciplina, pur essendo di salute cagionevole. A 13 anni Niccolò viene accompagnato dal padre a Parma, per studiare violino presso il grande Alessandro Rolla il quale, dopo averlo ascoltato, gli disse che non aveva nulla da insegnargli e lo indirizzò a studiare composizione col celebre Ferdinando Poer.



Si può dire perciò che Paganini può essere considerato sostanzialmente un autodidatta, perché nessuno poteva insegnargli i modi di quella sua tecnica inedita e della bravura trascendentale. Ritornato a Genova, dopo diverse esibizioni nella città, incomincia nel 1800, accompagnato dal padre, un giro di concerti, specialmente in Toscana, dove la famiglia si era trasferita (Livorno) per ragioni di lavoro. Paganini inizia così, liberandosi quanto prima della tutela del padre, la carriera concertistica e una vita estremamente disordinata ed irrequieta, carica di disavventure amorose, economiche e giudiziarie. Per aver contratto debiti di gioco è costretto ad impegnarsi il suo violino e giunge a Livorno, per un concerto, senza lo strumento; trovato uno in prestito, il suo proprietario, rimasto ammaliato dalla esecuzione, glielo regalò. Mentre la sua fama si andava rapidamente diffondendo in tutta Italia, nel 1806 entrò in servizio di Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana. Nel frattempo

Paganini studiò anche chitarra divenendo un virtuoso anche in questo strumento. Insofferente di ogni vincolo, si liberò della dipendenza dalla granduchessa e iniziò la sua carriera di libero concertista. Si esibì in varie città in tutta Italia fra cui anche al Teatro alla Scala di Milano ottenendo ovunque strepitosi successi. La sua stessa figura fisica, oltre alla fama della sua vita irregolare, contribuì a circondarlo di un alone di magia e di mistero, quando si presentava sul palcoscenico. Ormai il musicista aveva raggiunto la piena maturità artistica; dopo una disavventura amorosa si unì con la cantante Antonia Bianchi, dalla quale ebbe un figlio che chiamò con i nomi di tre grandi eroi dell'antichità: Achille, Ciro e Alessandro. Dopo una serie di onoreficenze, fra le quali quella ottenuta a Roma dal Pontefice Leone XII° dell'Ordine Equestre dello Speron d'Oro, nel 1828 iniziò assieme alla Bianchi ed al figlioletto, una trionfale tournée in tutta Europa, toccando, fra le altre città, Vienna, Praga, Berlino, Londra, Parigi e suscitando ovunque entusiasmi indescrivibili e l'ammirazione dei più grandi musicisti del tempo. L'aggravarsi dei suoi mali fisici e specialmente la completa afonia, sopravvenuta in seguito alla tisi laringea, lo costrinsero ad abbandonare tutto e ad affrontare una serie di azioni giudiziarie che gli costarono enormi perdite di danaro, senza contare una catena di rancori e di ingiuste ritorsioni. Peregrinò per varie città, interpellando medici e tentando ogni sorta di cure ma le sue forze si affievolivano di giorno in giorno. Fu trasferito a Nizza dove, amorosamente assistito dal figlio, si spense il 27 maggio 1840. Si vuole che, sul punto di morte, rifiutasse i conforti religiosi perché l'abate Caffarelli gli si era avvicinato dicendo (Adesso, signor Paganini, non è il momento di suonare il zonzon). La frase sgarbata e inopportuna urtò profondamente Paganini, il quale facendo segno alla domestica di far uscire l'insolente abate. Questa circostanza avrebbe rinfocolato le dicerie e le calunnie intorno al satanismo di Paganini, al quale, pertanto, il vescovo di Nizza negò la sepoltura religiosa. La salma, imbalsamata, fu trasferita nel lazzaretto di Villafranca; di qui, nel 1844, fu portata a Genova e quindi a Parma, nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Gaione. Solo nel 1876 Paganini ebbe degna sepoltura nel cimitero di Parma.

## Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



## Il Sarrusofono

Strumento a fiato in ottone, ad ancia doppia, ideato da M. Sarrus (da cui deriva il nome), maestro di una banda militare, e realizzato nel 1856 dal costruttore parigino P. L. Gautrot. Ne esiste un'intera famiglia, costituita da otto tipi: soprano, soprano, contralto, tenore, baritono, basso, contrabbasso in mi } e contrabbasso in si }, tutti con solamente tre ottave di estensione.

Quasi completamente abbandonato nella strumentazione per orchestra, è usato talora nelle bande in sostituzione del controfagotto.

## Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto G. Russo

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

## BAR - GELATERIA



2001  
PIAZZA V. FREDA, 6 - ACERNO (SA)

## Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:  
[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)